LIBRI & TV

Zelda Fitzgerald

Una vita disegnata

Ballerina, pittrice, scrittrice, Zelda Sayre (1900-1948), moglie dello scrittore Francis Scott Fitzgerald, ha incarnato più di ogni sua contemporanea il prototipo della «maschietta», creando un modello di femminilità alternativa e ribelle che è sopravvissuto ben oltre gli Anni Ruggenti - grazie anche alle opere del marito, che a lei si è ispirato nel costruire le eroine più riuscite dei suoi romanzi. A lei è dedicato il graphic novel «Superzelda» (pagine 170, euro 15,00, minimum fax) che ne racconta le vicende, dall'infanzia in Alabama, passando per l'incontro con Scott, il matrimonio e la scandalosa luna di miele a New York, e poi i viaggi in Europa e in Africa, le frequentazioni con Ernest Hemingway, fino alla malattia.

È PROPRIO VERO CHE IL ROMANZO È MORTO?

La polemica Secondo Aldo Grasso il serial televisivo Usa lo avrebbe sostituito... Ma si tratta di generi diversi. Non siamo di fronte a una sfida fra un buon Philip Roth e «Lost»

SARA ANTONELLI
AMERICANISTA

Sul numero 2 di *La lettura*, il supplemento domenicale al *Corriere della Sera*, Aldo Grasso afferma che il racconto televisivo statunitense si è ormai sostituito alla «forma-romanzo». Data per scontata la sua morte - del romanzo - egli postula infatti la sua resurrezione nella «serialità americana». Evidentemente intende dire il serial (termine che riprendo da *Buona maestra*, un volume del 2007 dello stesso Grasso), poiché subito dopo passa a celebrare *The Wire*, *Mad Men* e altri.

In effetti, da almeno una decina d'anni, spettatori e studiosi di letteratura e di linguaggi televisivi considerano alcuni serial - *The Sopranos*, *The Wire* ecc. - migliori di altri per l'originalità che mostrano nell'aver saputo declinare i più sofisticati meccanismi narrativi. Attenzione, ciò non significa che il serial faccia il verso al romanzo, bensì che, come altre forme di discorso, anche il serial poggia su una struttura narrativa; e che la sua riuscita dipende anche dall'efficacia con cui i suoi autori fanno ricorso alla strumentazione classica del racconto. Il serial, quindi, non sostituisce il romanzo, né la «forma-romanzo». Piuttosto conferma la spendibilità della categoria (greimasiana) di *narratività*.

Detto altrimenti, alcuni serial ci piacciono non solo perché raccontano storie, ma perché lo fanno così bene da *sembrare* coinvolgenti e tecnicamente raffinati come i *migliori romanzi*. I quali, evidentemente, non equivalgono alla «forma-romanzo». Certo, l'esplicito richiamo di Grasso alla terminologia hegeliano-lukacsiana farebbe pensare il contrario: paragonare il serial (una declinazione di una presunta forma-televisiva) alla «forma-romanzo» induce infatti a spostare il discorso (e non senza forzature) dal piano della contingenza storica - il romanzo contemporaneo - a quello trascendente - la categoria estetica di romanzo. Un azzardo - è evidente - che credo nessuno sia intenzionato a compiere.

Per chiarire: il fatto che alcuni serial somiglino ai romanzi non significa che lo siano davvero; tantomeno che la «forma-romanzo» sia morta. Delle analogie di servizio o dei termini più specifici della teoria letteraria dobbiamo quindi sbarazzarci sia per evitare competizioni sia fraintendimenti. Stiamo parlando di due oggetti diversi e di due linguaggi diversi e, all'interno di una «forma», di momenti e risultati diversi. Sì, serial e romanzo fanno parte della stessa famiglia – la narratività – e capita che condividano regole simili, ma non sono la stessa cosa. Se tra i due non c'è identità, possiamo allora sostituire uno all'altro? No. E non solo per ragioni di logica stringente.

Proverò a spiegarmi traendo esempi da un campo a me familiare, il romanzo americano, non tanto per comodità quanto perché, per sostenere la sua tesi (morte del romanzo e sua resurrezione come